

BRUNO D'AGOSTINO, *Tombe « principesche » dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti Antichi, Serie miscellanea, volume II, 1 (XLIX della serie generale), Roma 1977, pp. 110, figg. 32 e figg. non numerate nel testo, tavv. XXXI.

La pubblicazione metodica della necropoli di Pontecagnano, iniziata da Bruno d'Agostino dieci anni fa (1), si arricchisce ora di una monografia dedicata alle tombe 926 e 928, le più ricche fra le 2600 che sono state scoperte e restano in maggior parte da pubblicare.

Il volume inizia con la relazione di scavo e l'inventario degli oggetti (pp. 9-17), seguiti da un ampio commentario (pp. 18-44), nel quale si alternano alcune appendici (di carattere tecnico alle pp. 31 e 37, sull'iscrizione con caratteri geroglifici a pp. 35-36) e da un capitolo conclusivo, suddiviso in paragrafi dedicati agli apporti orientali (pp. 44-51), al corredo (pp. 51-53), al costume funerario (pp. 54-57) e all'ideologia (pp. 57-61). Le pp. 79-110 sono occupate da un esauriente apparato grafico. Tanta cura dedicata ad illustrare la scoperta compensa finalmente tutte le incertezze che gravano su tombe analoghe, quali la Bernardini e Barberini di Palestrina, o le tombe cumane, e aiuta anzi nell'interpretazione di questi medesimi complessi.

La stessa organizzazione della materia dà conto dello spostamento di interessi che si è avuto nel corso dell'ultimo quinquennio sui problemi dell'orientalizzante, centrati attorno agli anni '70 su questioni di carattere cronologico, alle quali anche chi scrive aveva portato un contributo (2). Bruno d'Agostino è giustamente fedele alla sequenza elaborata nel 1968 e usufruisce altresì del libro di Ingrid Strøm, dedicato all'orientalizzante, uscito nel 1971, il quale, pur nei suoi squilibri, è un prezioso punto di riferimento su tali questioni. Il tiro si sposta infatti sul problema delle importazioni orientali — peraltro già posto da M. Pallottino — e, in particolare, sul costume e sull'ideologia funeraria, elementi questi ultimi che fungono da 'rilevatore' del rango dei sepolti. Si può dire che la cura e l'attenzione dedicate alla descrizione dello scavo sembrano quasi preparatorie alle considerazioni finali, svolte anche in un articolo uscito contemporaneamente a questo lavoro (3).

L'eccezionalità dei due complessi è dimostrata dallo stesso rito funerario, quello incineratorio, cessato, in questo specifico contesto, fin dalla metà dell'VIII secolo a. C. Le due tombe, a cassone rettangolare con lastre di pietra, racchiudono un loculo in cui erano deposti i calderoni bronzei, uno dei quali fungeva da coperchio all'altro, contenente i resti cremati, e il corredo vascolare (formato da vasi di impasto locale, da tazze d'argento, *oinochoai* e *phiaiai* baccellate di bronzo). Nel recinto si trovavano invece le armi di offesa, fibule, il complesso di vasi per contenere e versare, il nucleo di oggetti usati per il consumo delle carni (scuri, spiedi, alari), i tripodi.

Il commentario dedicato ai singoli oggetti è particolarmente esaustivo,

(1) NS 1968, pp. 75-196.

(2) *Kotyle d'argento dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna*, in *St. Etr.* XXXVIII, 1970, pp. 271-280.

(3) *Grecs et « indigènes » sur la côte tyrrhénienne au VII<sup>e</sup> siècle: la transmission des idéologies entre élites sociales*, in *Annales. Economie, Sociétés, Civilisation*, 1977/1, p. 3 ss.

tenendo conto quasi integralmente dei grandi complessi « principeschi » dell'area laziale ed etrusco-meridionale, cui si aggiungono le tombe di Vetulonia, in particolare quella del Duce. Il criterio che ha informato l'esposizione di d'A. prescinde da semplici elenchi di *comparanda* e fornisce per alcuni oggetti il riesame di intere classi monumentali, mentre per altre pone basi per future ricerche di più ampio respiro. La densità di queste pagine potrebbe servire da esempio alle analisi troppo diluite di tanta letteratura recente.

Per la *kotyle* e per l'*oinochoe* « fenicio-cipriota » della tomba 928, dopo un esame accurato degli esemplari e una nuova proposta tipologica, d'A. propone convincentemente come luogo di fabbricazione l'Asia anteriore. Nel caso dei lebeti e dei calderoni, tenendo presenti anche quelli della tomba 104 di Cuma (4), sembra verosimile l'ipotesi di una fabbricazione cumana. Per quanto attiene agli *skyphoi* d'argento, cogente è l'ipotesi della loro derivazione dagli *skyphoi* a bacino profondo del protocorinzio, elemento che apparenta questa classe [al cui elenco va aggiunto un (nuovo) esemplare che ho riconosciuto nel Museo del Louvre, fra le argenterie di Boscoreale (5)] a quella delle *kotylai*. Elementi per nuovi studi vengono forniti per i bacini con orlo perlinato, tipi che rimangono da definire per quanto concerne la loro origine, ma anche il loro sviluppo e la loro diffusione in Italia nel corso del VI secolo a. C. (6), e per le *phiaiai* bronzee baccellate, il cui elenco, redatto da Matz nel 1937, è ormai arricchito da qualche decina di esemplari.

Il quadro che emerge da questo capitolo punta alla sostanziale affinità, per quanto concerne i preziosi e i bronzi, con le tombe dell'area etrusco-laziale — oltre che con le tombe « principesche » di Cuma —, mentre tende a distinguere l'area di diffusione delle ceramiche, che appaiono tutte locali, con l'eccezione dell'anfora vinaria corinzia e dell'olla « enotria ».

Nel capitolo conclusivo d'A. dedica giustamente un congruo numero di pagine al problema degli apporti orientali riesaminando tutta la questione relativa alla circolazione di oggetti orientali nell'Italia centrale a cominciare dalla metà dell'VIII secolo a. C. Il nodo fondamentale che d'A. isola è costituito dalla attenuazione e dalla successiva cessazione delle presenze euboiche sulla costa del Vicino Oriente: se le importazioni orientali rinvenute in Etruria e nel Lazio in contesti precedenti al VII strato di Al Mina vengono smistate tramite il *comptoir* euboico di Pithecusa, successivamente, nel periodo delle tombe « principesche », quando il canale euboico si è interrotto, bisogna ricorrere all'esistenza di un altro canale di trasmissione, che d'A. individua in quello fenicio. Un approfondimento in questo senso ci sembra il più produttivo, anche per le motivazioni storiche che comporta,

(4) Cfr. anche C. ALBORE LIVADIE, in *Contributions à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes*, Cahiers du Centre J. Bérard, Naples 1975, p. 57.

(5) Lo *skyphos* si trova nel ripiano basso della vetrina del tesoro, accanto a un cucchiaino; non è compreso nella pubblicazione di A. HÉRON DE VILLEFOSSE, *Le trésor de Boscoreale*, in *Mon. Piot* V, 1899.

(6) Cfr. ad es. A. MELUCCO VACCARO, in *Nuove letture di monumenti etruschi dopo il restauro*, Firenze 1971, p. 83 n. 5 (complesso degli inizi del V sec. a. C.).

(7) A. BEDINI, *L'ottavo secolo nel Lazio e l'inizio dell'orientalizzante antico*, in *Par. Pass.* XXXII, 1977, p. 308 sgg. Tanto più stupisce questa proposta dopo la disamina accurata del corredo della tomba Bernardini di F. CANCIANI, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, p. 221 sgg.

in specie se deve valere ancora l'apodittica tendenza al rialzo cronologico dei contesti prenestini, recentemente proposta (7). La novità del capitolo consiste nel reperimento di prodotti non di lusso fenici sulle coste italiane, sulla scorta degli studi del Culican (8). Le anfore vinarie o olearie, la ceramica fine (« tripod bowls » e « oil bottles ») costituiscono almeno per ora un « plafond » non molto consistente. Posso qui comunque aggiungere altri elementi: il numero di anfore vinarie è considerevolmente aumentato (9) e così il numero di « tripod bowls », il cui esemplare più antico proviene dalla tomba 15 di Castel di Decima (fine dell'VIII secolo), per continuare poi con un esemplare dal Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna e con i già noti esemplari da Populonia (10): in questo centro, oltre alle tre « tripod bowls », una delle quali dalla Tomba dei Flabelli e un'altra associata a una « sack-shaped olpe » in una tomba a camera del 630 a. C., va considerata anche la lucerna con piattino dalla Tomba del Carro. Elemento ulteriore, che andrà riconsiderato attentamente in questa prospettiva, è anche la morfologia dei balsamari etrusco-corinzi, in cui si distingue una classe che non deriva da prototipi greci, bensì dalle fiaschette e dalle ampolle fenicio-puniche. Il lasso di tempo nel quale si disloca questo raro tipo di importazioni, che non valuterei certamente come il Culican « the last respects paid to dead by a Carthaginian visitor », si pone fra la fine dell'VIII e la fine del VII secolo a. C. e potrebbe allargare anche alla componente fenicia la frequentazione delle coste tirreniche, di contro alla tendenza recentemente espressa di una esclusiva componente greca (euboica prima, corinzia poi). Per la coppa fenicia da una tomba vetuloniese della metà dell'VIII secolo a. C. non sarei del tutto sicuro, come d'A., che essa si inquadri nell'ambito del commercio euboico: a Vetulonia manca completamente ceramica euboica, mentre sembrano significativi, dal tardo villanoviano I, gli *askoi* affini alle ceramiche del medio nuragico, cui andrà aggiunto anche il frammento bronzeo decorato, orientalizzante, dal nuraghe Albucciu presso Arzachena, sul versante tirrenico (11); l'approfondimento dei rapporti etrusco-sardi potrà verificare

(8) In particolare mi riferisco a *Phoenician Oil Bottles and Tripod Bowls*, in *Berytus* XIX, 1970, p. 5 sgg., ampiamente utilizzato da d'A.: la cronologia della tomba dei Flabelli proposta dall'a. (p. 25) è comunque assai più ampia (650-550 a. C.: cfr. M. CRISTOFANI MARTELLI, in *St. Etr.* XLI, 1973, p. 105 nota 27).

J. MACINTOSH TURFA, in *AJA* LXXXI, 1977, pp. 368-374 compila ora una lista di prodotti cartaginesi in Etruria includendovi solo la lucerna da Populonia e i vasi in *faïence* della camera degli Alari: il carattere sommario del lavoro impedisce qualsiasi approfondimento nel senso prospettato da d'A.

(9) Cfr. M. MARTELLI, *La ceramica greco-orientale in Etruria*, in *Actes du Colloque « Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident »*, Naples 1976, Napoli 1978, pp. 131 sgg. nota 54.

(10) Per l'esemplare di Castel di Decima (tomba 15) cfr. F. ZEVI, in *NS* 1975, p. 274, n. 31, per quello di Marsiliana CRISTOFANI, *art. cit.* a nota 2, p. 278, n. 1 fig. 3, 1 (in entrambi i casi i pezzi non sono stati riconosciuti come tripod-bowls).

(11) Cfr. N. TARAMELLI, in *St. Etr.* III, 1929, p. 48 sgg. Nuovi apporti sul problema vengono ora dai rinvenimenti ceramici effettuati nel nuraghe di Goni (Cagliari), che ho potuto esaminare in situ e nel Museo di Cagliari nel novembre 1977. Per quanto riguarda il pezzo dal nuraghe Albucciu di Arzachena cfr. M. FERRARESE CERUTI, in *Riv. Sc. Pr.* XVII, 1962, p. 189 fig. 9, 14.

Sui rapporti etrusco-sardi nel villanoviano I cfr. anche G. BARTOLONI, F. DELPINO, in *St. Etr.* XLIII, 1975, pp. 36-38, p. 41 sgg.

quanto la stessa componente fenicia abbia giocato un ruolo fra le comunità della costa etrusca settentrionale.

Nella parte dedicata all'esame della consistenza del corredo d'A., che limita l'analisi ad alcune tombe « principesche » — alle quali avrei aggiunto per lo meno le tombe maggiori di Marsiliana, nelle quali tornano determinati elementi-tipo (12) —, riconosce che l'accumulo delle ricchezze nelle tombe di Preneste e dell'Etruria è senz'altro maggiore. Di grande interesse è l'aver individuato fra i frammenti ceramici dell'anticamera della Regolini Galassi un'anfora SOS: fra quanto è stato pubblicato, a Cerveteri se ne contano ormai 11 contro le 2 di Vulci (13).

Nella sezione finale, dedicata al costume funerario e all'ideologia, d'A. ci fornisce una brillante interpretazione dei contesti funerari. Il loculo simbolizza il *thalamos* dell'*oikos* nel quale sono conservati gli *ktemata*; lo spazio oltre il *thalamos*, racchiuso nel *temenos* formato dalle pietre perimetrali del cassone, per gli oggetti che contiene, sembra piuttosto rivolto all'esterno, racchiudendo i 'segni' del prestigio sociale del defunto (alari, spiedi, armi) o del culto funerario (anfore vinarie e *oinochoai* per le libazioni, forse resti del pasto funebre indicati dalle ossa di ovini, suini e uccelli, che dovrebbero richiamare vere e proprie « porzioni » di cibo offerte al morto). D'A. sembra incline a considerare spiedi e alari come un unico complesso destinato al consumo delle carni, atto da intendere nell'ambito delle manifestazioni « di prestigio », che caratterizzano il « principe », rivolte pertanto al sociale. Ancora a questa sfera appartengono gli utensili per il rito e le armi, tutte da offesa. Colpisce in questo caso la coincidenza con il Circolo della Fibula di Marsiliana d'Albegna dove su un « lastricato », distinto dalla fossa in cui era collocato l'inumato, si trovavano l'alare, il reggivaso, le ciotole, l'olla d'impasto, il tripode e le punte di lancia (14). L'interpretazione premonetale degli spiedi, secondo d'A., cade nel momento in cui essi si integrano in un contesto funerario che li carica di un valore rituale. È anche vero, però, che nell'ambito della opposizione fra *thalamos* e recinto, la collocazione degli spiedi, che non sono compresi nello spazio dedicato ai *keimēlia* quanto piuttosto in quello dei *probata* (15), può far sussistere il significato « premonetale » che tanta letteratura ha loro attribuito. Se si accetta infatti l'ipotesi che gli oggetti hanno circolato prima della deposizione, visto che essi non sono modelli miniaturistici di « Realien », è proprio il loro occultamento nella tomba che li esclude da un circuito: la tomba diviene anche un « ripostiglio », nel senso che occulta una certa porzione di beni che facevano parte di un sistema di scambi (16). Alari e spiedi potrebbero riprodurre secondo

(12) Sulla questione cfr. M. CRISTOFANI, *Il ' dono ' nell'Etruria arcaica*, in *Par. Pass.* XXX, 1975, p. 147 sgg.

(13) Elenchi provvisori delle anfore SOS rinvenute in Etruria in: G. COLONNA, *AC* XIII, 1961, p. 20 nota 1; G. VALLET, in *Hommages Grénier* III, Bruxelles 1963, p. 1158 nota 3; G. COLONNA, in *Mél* LXXXII, 1970, p. 652.

Non comprendo perché d'A. (p. 52) continui a parlare di una deposizione ' femminile ' per il defunto della cella della Regolini Galassi.

(14) A. MINTO, *Marsiliana d'Albegna*, Firenze 1921, p. 43 sgg.

(15) E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes* I, Paris 1969, p. 43 sgg., ha distinto autorevolmente questi due concetti.

(16) Di un certo interesse, anche se centrato sul problema delle tombe principesche ' celtiche ' è il contributo di F. FISCHER, *Keimēlia*, in *Germania* LI, 1973, pp. 436-459.

d'A. *l'bestia*: non mi sorprenderei, però, del fatto che essi siano collocati al di fuori del loculo, se questo simboleggia il *thalamos*: il fuoco, infatti, « marque le centre de l'habitat humain » (17), mentre la posizione del *thalamos* con le sue ricchezze, nello spazio domestico è riservata o sotterranea (cfr. *Od.* II, 337 ss.). In un'area come quella etrusca in cui la tendenza a riprodurre l'*oikos* nella tomba si afferma vieppiù col tempo, le tombe di Marsiliana — che generalmente sono prese assai poco in considerazione come termine di confronto, in specie dai recentissimi studi un po' troppo esclusivistici e 'romanocentrici' sulle scoperte laziali — rivelano chiaramente nel costume funerario la netta opposizione fra quanto pertiene alla sfera dei 'segni' connessi al rango sociale (armi, reggivasì, e, più raramente, alari) e quanto appartiene alle ricchezze del defunto: i primi sono depositi alla destra del cadavere, gli altri ai piedi (18). La dicotomia individuata dal d'A. per Pontecagnano ha dunque una sua funzionalità anche per Marsiliana. L'interpretazione del loculo come *thalamos* attribuisce a mio avviso agli *ktemata* un significato specifico: il *thalamos* assume la funzione di « tesoro » nel quale si trovano i *keimēlia* (« beni che giacciono »), come emerge chiaramente sia a Marsiliana d'Albegna che a Vetulonia (19); in opposizione ai *probata* i *keimēlia* appartengono allora a una sfera in cui lo scambio è più ridotto o motivato da occasioni eccezionali (nel passo della Telemachia citato prima, il figlio di Ulisse scende nel *thalamos* del padre per scegliere i 'doni' per il viaggio). A differenza degli *obeloi*, questi fanno parte di un ambito ostentatorio che prevedeva, attraverso determinati cerimoniali, un tipo di circolazione regolato da un sistema, come quello del 'dono', sulla cui esistenza ci informano gli oggetti-tipo collocati nei *thalamoi* delle tombe « principesche », da Vetulonia a Pontecagnano (20).

(17) J. P. VERNANT, *Mythe et pensée chez les Grecs* I, Paris 1971, p. 125 sg.

(18) Cfr. ad es. Banditella, tombe III, VI, VII, VIII, X, XI, XIV, XXII etc.: purtroppo l'interruzione del restauro dei materiali bronzei provenienti dalla necropoli di Marsiliana, avvenuta nel 1973, ha impedito che potessi fornire un'edizione aggiornata di questi materiali.

(19) Si vedano ad es. i lebeti che contenevano beni suntuari come nel Circolo degli Avori di Marsiliana d'Albegna (CRISTOFANI, *Nuove letture*, cit., p. 34) o nella II fossa della Tomba del Duce (cfr. G. CAMPOREALE, *La tomba del Duce*, Firenze 1967, p. 30 sgg. tavv. A 15, E 9). Il costume sembra ripetersi a Salamina di Cipro nella tomba 79 (cfr. V. KARAGEORGIS, *Excavations in the Necropolis of Salamis*, III, Nicosia 1973, p. 4 sgg.).

(20) Su quanto scrissi a proposito del dono nell'Etruria del VII secolo è intervenuto per ora G. Colonna (in *St. Etr.* XLV, 1977, p. 187 in particolare alla nota 49), che per la verità mi sembra abbia frainteso il mio pensiero. La ricorrenza di oggetti-tipo nelle tombe principesche della prima metà del VII secolo a. C. attesta, secondo il mio modo di vedere, un sistema di scambi fra capi regolato dal dono (cfr. K. POLANYI, in *Les systèmes économiques dans l'histoire et dans la théorie*, Paris 1975 — trad. franc. di *Trade and Market in the Early Empires*, 1957 —, p. 254: « le commerce entre Empires a été un commerce de dons, et aucune autre logique de la bidirectionnalité n'aurait pu aussi bien satisfaire les besoins de la cause. Dans ce cas, l'organisation du commerce est généralement de type cérémoniel et implique des offrandes réciproques... Les biens sont des trésors, des objets de prestige ne circulant que dans l'élite »). L'accusa di aver equivocato sui termini della questione mi sembra immotivata, anche perché l'esistenza di una società « pluralistica » in quest'epoca, in Etruria come a Roma, resta assunto tutto da dimostrare. È semmai da ricordare, per alcune analogie, la società odissaica (cfr. M. I. FINLEY, *Il mondo di Ulisse*, Bologna 1972, p. 76 ss.) o, con minore pertinenza, quella

Da un punto di vista rituale le tombe di Pontecagnano presentano una loro specificità che le diversifica dal mondo etrusco-laziale: come la tomba 1 di Salamina di Cipro, esse hanno un indubbio riferimento al costume « aristocratico » degli *hippobotai* euboici di cui, in gradi differenti per quanto concerne l'accumulo di ricchezze (che sembra aumentare man mano che ci si allontana dalla madrepatria), l'*heroon* di Eretria e la tomba 104 di Cuma ci offrono l'esempio. In un momento in cui dominava l'inumazione, i « principi » di Pontecagnano ricorrono dunque a un costume funerario che li pone, sul piano del prestigio, al pari degli aristocratici cumani: l'ideologia connessa al rango gioca un ruolo di prim'ordine anche in un ambito che certa letteratura archeologica e linguistica aveva esaltato ai fini di arbitrarie definizioni etnico-culturali.

Non c'è dubbio che anche questo sforzo interpretativo, originato dalla meditazione di testi che fino ad ora non facevano parte del bagaglio culturale dell'archeologo, individua spazi finora inesplorati alla ricerca e rende questa monografia uno dei lavori più stimolanti usciti negli ultimi anni.

MAURO CRISTOFANI

C. B. CURRI, *Vetulonia*, I, « Forma Italiae, Regio VII, Volumen IV », Firenze, Leo S. Olschki 1978, pp. 207, tavv. 3 f.t.

Le intense e fortunate campagne di scavo, condotte da Isidoro Falchi negli ultimi due decenni del secolo scorso e nei primi anni di questo secolo a Vetulonia, furono incentrate più che altro nelle necropoli urbane. Lo scavo effettuato nelle vicinanze del lago dell'Accesa, poco prima degli anni '30, restituì una necropoli relativa a un insediamento periferico, proiettato verso il Massetano, cioè il distretto minerario al quale Vetulonia era interessata. In questi ultimi decenni l'attività di scavo nell'ambito dell'area urbana e delle necropoli urbane e territoriali di Vetulonia, anche se non così intensa come ai tempi del Falchi, non è mancata: però, purtroppo, di questa attività si hanno solo notizie vaghe e frammentarie e siamo sempre in attesa di adeguati e regolari rendiconti. Chi recentemente si è occupato in modo specifico

---

vicino-orientale (cfr. C. ZACCAGNINI, *Lo scambio di doni nel Vicino Oriente durante i secoli XV-XIII*, Roma 1973).

È probabile che a questa pratica, in Etruria, vada attribuito un significato economico 'secondario' rispetto a quello che era il suo valore primo, 'cerimoniale'; si veda comunque A. MELE, *Società e lavoro nei poemi omerici*, Napoli 1968, p. 22 sgg. sul significato 'economico' del dono.

Articolato nel tempo e nello spazio il fenomeno tende poi ad acquisire fisionomie specifiche. Come avevo già scritto (p. 149), nell'orientalizzante recente, in Etruria meridionale, le prestazioni rivelano rapporti interni alle stesse comunità (e non capisco pertanto perché l'amico Colonna mi attribuisca un'estensione del commercio fra capi anche per l'ultimo trentennio del VII sec. a.C.); non c'è da meravigliarsi, dunque, se, come nel mondo omerico, esistevano doni « di corteggiamento » (e questo spiega i casi di iscrizioni in cui il donatore è un uomo e il destinatario una donna). Su questi specifici argomenti sono tornato in un seminario tenuto il 30-3-1978 presso l'École Pratique des Hautes Etudes a Parigi, su cortese invito del prof. Raymond Bloch.

Su tutta la materia trattata da Colonna nell'*art. cit.* mi riprometto comunque di tornare più diffusamente.